

L'epopea dei *trafurett*

Vi scrivo oggi, Primo Maggio, per raccontarvi una grande storia di lavoro, di formiche dentro una montagna, un Far West alpino animato da varia umanità, di morti sul lavoro, ma anche di uomini straordinari mossi da alti ideali. È l'epopea dei *trafurett*, di coloro che hanno “traforato” il Sempione.

Auguro a tutti un buon Primo Maggio, per il lavoro in sicurezza e per un futuro buono. Nella Storia, c'è sempre tanta attualità.

Se ritenete utile, potete diffondere i materiali nella rete della “scuola buona” alla quale apparteniamo tutti con orgoglio.

Il traforo del Sempione

Tra il 1898 e il 1905 il Sempione vive l'ultima sua stagione epica: la costruzione del tunnel ferroviario sotto il Monte Leone. Il paesaggio e la vita sociale della Val Divedro vengono trasformati. Varzo e Iselle vedono affluire operai provenienti da tutta l'Italia che sono impiegati sia sul versante italiano che su quello svizzero dell'imbocco di Briga (una cospicua colonia di immigrati italiani è presente ancora oggi a Naters).

Inizia l'epopea di Balmanolesca, il villaggio dei minatori formato da casette di legno allineate lungo un chilometro di strada poco sotto Iselle, accanto all'imbocco sud del tunnel. E' popolato dai *trafurett*, i minatori del traforo. Per i montanari ossolani, che da pascoli e alpeggi osservano con stupore eventi straordinari, la Val Divedro diventa la *Val dul bòcc* (la valle del buco).

Balmanolesca

Il villaggio ha tra i 7.500 e gli 8.000 abitanti ed è provvisto di negozi, magazzini, osterie e botteghe artigiane, una scuola e una chiesetta dedicata a S. Barbara, la caserma dei carabinieri e il cimitero, l'ufficio postale; nelle sue vie si odono dialetti di tutta Italia. Dobbiamo immaginare un villaggio da far west, nato in pochi mesi ai piedi di una grande montagna e, dopo sette anni, diventato un villaggio fantasma dove il gelido vento che scende dai ghiacciai smuove gli assiti e sbatte le persiane di casupole vuote. Per sette anni questo villaggio, gestito con regole ferree e largo paternalismo dall'Impresa, vede il radunarsi di una varia umanità propria di una grande avventura. Ci sono gli operai e chi vive sugli operai: osti e commercianti, prostitute e giocatori d'azzardo, carabinieri e agitatori sindacali, militanti socialisti e spie. Emergono anche le figure straordinarie di quattro uomini: il medico Giuseppe Volante, il sacerdote don Antonio Vandoni, il pastore protestante Gervasi, il sindacalista Vittorio Buttis.

Lungo la strada del Sempione sorgono, in ogni spazio libero, baracche di legno, alcune intonacate esternamente, addossate alle rocce e sul greto del torrente. Molte sono umide e tutte male illuminate, senza servizi igienici; nei vicoli si accumulano i rifiuti domestici. E' una crescita disordinata e incontrollata, senza pianificazione, in cui i proprietari speculano sul sovraffollamento del cantiere e un disperato bisogno di posti letto. Ogni camera ha almeno quattro letti; in ognuno dormono due persone che alternavano due o tre volte al giorno a seconda dei turni di lavoro. Lungo la strada, negozi e osterie portavano insegne regionali: *Cantina canavese, Fiaschetteria toscana, Cantinone delle Puglie, Sartoria lombarda, ecc.*

La provenienza regionale degli operai comprendeva tutta l'Italia: Marche e Abruzzi (18 %), Piemonte (17%), Emilia (15%), Lombardia (14%), Calabria (13 %), Veneto (12%) e, a seguire, tutte le altre regioni, nessuna esclusa.

Il medico

Giuseppe Volante, medico piemontese, fu il direttore sanitario del cantiere di Iselle. Quando arrivò a Balmanolesca aveva 28 anni ed era fresco di laurea, ma aveva studiato con attenzione la “catastrofe sanitaria” del Gottardo dove le larve di anchylostoma duodenale avevano provocato 10.000 morti. Il suo entusiasmo di giovane medico e un approccio moderno ai problemi sanitari di un grande cantiere impedirono il diffondersi dell’anemia del minatore. Scrisse anche un semplice e chiaro opuscolo con indicazioni di comportamenti igienici per impedire il diffondersi di malattie tra gli operai. Le condizioni di lavoro in galleria erano particolarmente dure per il caldo e la polvere e il lavoro era precluso ai ragazzi sotto i 15 anni e agli uomini sopra i 50 che venivano adibiti ad altre mansioni. Prima dell’assunzione, un’accurata visita medica stabiliva l’idoneità a specifiche mansioni. Rigorose norme igienico sanitarie impedirono il diffondersi di epidemie che nel traforo del Gottardo provocarono molti morti. In galleria fu allestito un sistema di latrine e il loro non utilizzo provocava il licenziamento. I minatori venivano riforniti spesso di acqua fresca a cui veniva unito acido citrico per uccidere l’anchylostoma duodenale. Al termine del turno di lavoro, i minatori dovevano passare in una sala docce dove potevano subito ripulirsi e lasciare gli abiti sporchi, che venivano lavati e fatti asciugare con aria calda in appositi cameroni.

I morti sul lavoro

Nonostante questo vi furono dei morti durante i lavori del traforo, ma in misura molto minore rispetto ai precedenti trafori del Cenisio e del Gottardo: 63 operai morirono per malattia, 20 per infortunio sul lavoro, 22 in risse, suicidi o infortuni fuori dal lavoro.

I 20 operai morti in galleria sono ricordati da una lapide di marmo fissata alla roccia sopra la stazione di Iselle. Recita: “*Sotto il passo grave e fatale / d’una civiltà frangente / le granitiche basi di questa aspra gioiata / vita ed italico sangue profusero / pionieri oscuri ma fecondi. / Così vollero i compagni sugellato / il varco vittorioso*”. Il primo morto sul lavoro fu un ragazzo diciottenne di Laveno, Ernesto Formenti; fu sepolto al cimitero di Trasquera perché quello di Iselle non era stato ancora allestito.

Il sindacalista

La storia di Balmanolesca è anche storia dei primi scioperi. Ne ha scritto Paolo Bologna: “*Nel caleidoscopio di umanità che viveva, soffriva, si ubriacava ai piedi del Sempione si aggiravano i primi "agitatori" socialisti, apparsi sui cantieri con notevole ritardo rispetto alle forti organizzazioni cattoliche più pronte e già presenti tra i lavoratori al di qua e al di là del valico ancora prima che il vescovo Bonomelli desse forma alla sua «Opera», nata nel 1900 al traforo del Loetchberg. Questo "laboratorio" sempionino divenne anche lo scenario su cui si affacciò l'ancora incerto movimento operaio alle prese da una parte con speculazioni edilizie fiorite per dare alloggio ai lavoratori, con le richieste di aumento di salari, di miglioramento di orari di lavoro e dall'altra con una forte componente anarchico-repubblicana ancora impreparata ai richiami organizzativi. Gli scioperi di Briga del marzo 1899 e quello più tardivo ma più vasto sul versante italiano del giugno 1901 (che oltre a miglioramenti sindacali chiedeva di "estromettere la camorra" dagli arruolamenti di manodopera) ottennero risultati così modesti da essere considerati veri e propri fallimenti. Solo nel novembre 1901 si inaugurò, con almeno 3.000 partecipanti, la bandiera della prima Camera del lavoro di Varzo*”.

Vittorio Buttis (Venezia, 1866 – Chicago, 1950) fu il segretario di quella Camera del Lavoro. Quando giunse a Varzo dalla Germania, aveva 45 anni e una lunga esperienza sindacale; i lavoratori erano reduci dalla sconfitta del grande sciopero che bloccò il cantiere dal 24 giugno al 5 luglio. La repressione fu dura: a Varzo vi erano 70 carabinieri e finanzieri e 140 alpini che garantivano il controllo del cantiere. A dar loro manforte furono inviati 350 fanti dell’85° reggimento di Novara. Trecento operai aderenti allo sciopero furono licenziati. Nonostante questo Vittorio Buttis riuscì negli anni seguenti ad ottenere alcuni miglioramenti salariali e delle condizioni di lavoro.

Furono anni di alto solidarismo sociale. Questi quattro uomini, ognuno con motivazioni diverse, erano accomunati da una motivazione messianica comune per sollevare le misere condizioni degli

operai del Sempione. Erano anche divisi e in concorrenza tra loro per la conquista della leadership sui lavoratori.

I preti

Il pastore evangelico Gervasi, inviato in missione dalle società bibliche d'oltralpe, per primo arrivò a Balmanolesca e, con l'appoggio dell'Impresa i cui dirigenti erano di confessione protestante, aprì un tempio e una scuola avviando le prime attività umanitarie in favore degli operai.

Se i tentativi di ... *far politica anche in mezzo alle montagne*, come in tono dispregiativo la stampa dell'epoca definiva le rivendicazioni operaie, non ebbero largo seguito, maggior successo ebbe l'iniziativa cattolica. Don Antonio Vandoni aveva 24 anni quando, giovane sacerdote arrivò a Balmanolesca. In un anno fece erigere una chiesa e superò la concorrenza del pastore protestante che aveva trovato alloggio a Balmanolesca. Il parroco organizza prima la scuola elementare e quindi la scuola materna che, nell'anno scolastico 1900-1901, contano 427 iscritti. In estate alla chiusura delle scuole, l'infaticabile don Vandoni organizza un "centro estivo" che occupa i figli dei minatori e promuove escursioni sulle montagne circostanti. Durante una di queste gite, il 28 luglio 1904 don Vandoni cade nel torrente Vaira e muore travolto dalle acque. Alcuni mesi prima era pure morto tragicamente anche il pastore protestante. L'Opera del Sempione, come vengono indicate le iniziative assistenziali promosse dalla Diocesi di Novara e sempre sostenute dal vescovo mons. Pulciano, si resse sempre con i contributi delle sottoscrizioni promosse in tutta la Diocesi. Ad esse contribuì anche mons. Geremia Bonomelli, vescovo di Cremona e impegnato nell'assistenza agli emigranti, che nel 1906 inaugura a Domodossola una casa ospizio.

Ciò che voi faceste è buono

Come nelle migliori tradizioni d'epopea, oggi Balmanolesca non esiste più. Rimane nelle cronache violente sulla stampa locale di un secolo fa e nella memoria sbiadita dei montanari della Val Divedro. Con la fine dei lavori, l'effervescenza di vita e di passioni di un popoloso villaggio di minatori cessò nel breve volgere di qualche mese. Il cantiere, i bagni e l'ospedale furono smantellati. Poche famiglie rimasero e Balmanolesca rivisse una breve stagione di vita durante i lavori per il secondo tunnel che iniziarono nel 1913. L'alluvione del 1920 distrusse il villaggio: in nove giorni caddero 423 mm di pioggia di cui 265 in meno di 48 ore. Attorno a mezzanotte del 29 settembre un'onda di piena della Diveria travolse e spazzò il villaggio trascinando con sé, oltre alle baracche rimaste, la chiesetta di Santa Barbara. Di quel villaggio, vissuto sette anni e sorto all'improvviso lungo un torrente alpino dove prima esisteva solo una vecchia caserma napoleonica e qualche baita, non rimase quasi nulla.

Degli uomini che realizzarono la titanica impresa, gli "eroi del Sempione", rimane memoria riconoscente e i versi di Giovanni Pascoli: "*Uomini, è il giorno settimo: guardate / che ciò che voi faceste è buono!*".